

Modi di dire nell'italiano di ieri e di oggi: un problema di stile collettivo

Gabriella ALFIERI
Università di Catania

PREMESSA

Nell'attuale situazione comunicativa degli Italiani, come di tutti i parlanti di una società avanzata, uno dei pericoli più incombenti è quello dell'automatismo linguistico. L'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, e la continua esposizione alla comunicazione pubblicitaria, determinano una tendenza all'espressione stereotipata di cui bisogna acquisire consapevolezza, senza assumere posizioni catastrofiche, ma col positivo intento di proporre delle alternative. Tale intento va perseguito soprattutto a vantaggio dei parlanti giovani e dei parlanti stranieri interessati all'acquisizione dell'italiano. I modi di dire sono una componente vitale nella lingua, ed è un peccato che oggi siano poco noti o, forse, confusi con le espressioni angloamericane che si stanno introducendo in italiano attraverso il doppiaggio televisivo: *un penny per i tuoi pensieri, batti cinque, essere nel posto giusto al momento giusto, siamo una squadra*, ecc. Con questo studio si vorrebbe sensibilizzare la coscienza linguistica dei parlanti italiani verso una risorsa della lingua che prima «si succhiava col latte», e che ora si assorbe da canali alternativi a quello familiare o regionale, e che pertanto viene banalizzata. Ciò non significa tornare al culto dei «riboboli» toscani, ma ridestare l'interesse per il tessuto idiomatico della lingua nazionale, per superare la stereotipata espressività contemporanea. Si designeranno con il nome generico di «modi figurati» o semplicemente «modi», tipico della tradizione grammaticale e stilistica, tanto le frasi fatte e i modi di dire, quanto le metafore più o meno stereotipate, frequenti nella lingua comune. Il linguaggio giovanile abbonda di espressioni tecnicistiche, che

spesso si risolvono in abusi metaforici, come *estrapolare* o *enucleare un esempio*, che si riscontrano con frequenza nelle tesi di laurea, o *effettuare per fare* nel parlato quotidiano. Non è difficile intuire che si tratta di effetti di insicurezza linguistica, che vanno, se possibile, evitati con la graduale e opportuna riappropriazione di un modo di esprimersi semplice e diretto.

Arricchire con i modi figurati la propria competenza comunicativa, non significa solo acquisire uno stile più pittoresco, ma soprattutto condividere e perciò sfruttare le risorse espressive più spiccate del proprio patrimonio linguistico. Queste pagine vorrebbero contribuire a fare il punto sull'attuale funzione comunicativa del linguaggio figurato, non certo con lo spirito del linguaiolo, ma anzi allo scopo costruttivo di incoraggiarne l'uso consapevole ed appropriato.

1. I «MODI» FIGURATI

A partire dalla configurazione strutturale è possibile delineare una classificazione delle espressioni fraseologiche in 1) **locuzioni** a struttura sintagmatica del tipo *aver ragione*; 2) **frasi idiomatiche** con elementi variabili e invariabili (*è rosso come un peperone/come un pomodoro*); 3) **frasi proverbiali** a struttura frasale intera, sia con verbo espresso, sia in forma di frase nominale: *È facile come bere un bicchier d'acqua, Meglio tardi che mai* (G. Skytte 1988: 78).

Per meglio riconoscere le insidie dell'espressione stereotipata, sarà utile individuarne i canali di entrata e di uscita, ed indirizzarne poi l'uso in ordine a specifiche situazioni comunicative con eventuali tipologie testuali. I principali canali di arrivo dei moduli nello «stile collettivo»¹ possono considerarsi:

- a) linguaggio familiare
- b) linguaggio tecnico
- c) linguaggio pubblicitario
- d) doppiaggio televisivo.

In queste pagine ci si soffermerà, con delle notazioni indicative, sul linguaggio tecnico e sul linguaggio pubblicitario.

¹ Ogni lingua è caratterizzata da un suo «stile collettivo», che è accessibile ad ogni membro della comunità che la parla, in tutti gli atti di comunicazione, indipendentemente dalla tradizione letteraria (Valesio 1967: 40).

Le principali tipologie di testo che ammettono le espressioni figurate sono, in un ordine decrescente di frequenza d'uso:

- 1) testo giornalistico
- 2) testo pubblicitario
- 3) testo letterario
- 4) lettera privata
- 5) testo tecnico o scientifico
- 6) testo argomentativo o espositivo.

Alcune tipologie testuali non ammettono programmaticamente il modo di dire: il contratto, il curriculum, la domanda di concorso: o lo ammettono con adeguata sobrietà d'uso: la relazione scientifica, la lettera commerciale, la tesi di laurea.

Completamente diverso il caso della comunicazione orale, che non solo comporta, ma anzi richiede l'uso di modi figurati per la propria sopravvivenza espressiva e forse comunicativa². In quest'ottica va adeguatamente rilevato il ruolo del dialetto come fonte di espressioni poi divenute comuni nelle «fasce affettive» dell'italiano parlato³.

Il problema è di storicizzare l'evoluzione più recente del linguaggio figurato, per riorientarne l'uso in funzione della convenienza testuale e situazionale. La principale trasformazione socioculturale di cui occorrerà prendere coscienza è semplice e fondamentale al tempo stesso: la fonte del modo di dire una volta era arcaica, folcloristica, oggi è tecnicistica. In un'epoca di diffusione di massa della cultura, la competenza comunicativa si arricchisce di registri sempre nuovi: al linguaggio formulare di proverbi e frasi fatte si aggiunge il filone dei termini più o meno tecnici che sono penetrati nella cultura media. Oggi i modi di dire sono tornati d'attualità grazie alla televisione, che ne ha fatto l'oggetto di fortunate trasmissioni, di intrattenimento culturale come *Cliché*, condotto nel 1996 da Carmen La Sorella⁴; o di intrattenimento leggero, come *Luna Park*, il programma di quiz basati su espressioni figurate proposti da una simpatica e ironica Zingara. Tale programma ha sicuramente ravvivato l'interesse per il linguaggio proverbiale, e potrebbe rimettere in circolo vecchi

² Si rinvia anche per questo a Valesio 1967.

³ In tal senso nel LIP è sottolineato il ruolo di Napoli per il prestigio e la diffusione della fraseologia dialettale nell'italiano comune (De Mauro et alii 1993: 31).

⁴ Si trattava di un dibattito su tematiche psicologiche o sociali scaturite da uno stereotipo. In uno degli annunci promozionali, la puntata del 16-2-1996, veniva presentata dalla conduttrice con il titolo *L'abito non fa il monaco*, ed il commento: «Si parla dell'apparenza».

modi di dire, o produrre nuove formazioni fraseologiche come *Esserci o Uscire la luna nera*, alusivo alle regole del gioco, basato sulle carte dei «Tarocchi», la cui estrazione dà diritto o meno a partecipare al quiz telefonico⁵. Sempre dal linguaggio televisivo è passato in proverbio *Di tutto, di più*, efficace slogan impiegato nella campagna abbonamenti della RAI per il 1996.

Tornando a quanto si diceva prima sul cambiamento dei canali di arrivo delle espressioni figurate, possiamo osservare che la causa è diversa, ma il risultato stilistico è immutato. L'effetto di «straniamento», di stupore prodotto nel destinatario odierno dalla metafora inconsueta della scienza o della tecnica, è lo stesso che nella cultura del passato veniva prodotto dalle metafore favolistiche (*Salvare capre e cavoli*) o aneddotiche (*Fare come la gatta di Masino*⁶).

Uno dei tratti costitutivi del modo di dire è infatti che sia garantita la trasparenza dei singoli elementi (es. *Fare di tutta l'erba un fascio*), e che il significato globale sia comunque ricavabile dall'uso contestuale (*Fare i primi passi* significherà «imparare a camminare» nel caso di un bambino, e «fare le prime esperienze» nel caso di una persona che cominci un nuovo lavoro).

Può essere utile insistere sul valore informativo del linguaggio figurato, che si coglie sul piano delle realizzazioni enunciative.

2. FIGURA E IMMAGINE

È nel concreto atto comunicativo che la figura perde il carattere astratto di ornamento retorico per farsi pratica linguistica in certo modo inevitabile, grazie al suo carattere di mezzo espressivo diretto, conciso ed efficace. Il linguaggio figurato supera perciò il puro significato grammaticale, e conseguentemente l'effetto di senso prodotto da un'espressione figurata non si riduce al significato lessicale e sintattico. Se dico «La temperatura a Roma è di 18 gradi», l'espressione coincide appieno con l'informazione, non c'è alcun fattore di significato eccedente rispetto al testo così formulato. Se invece un qualsiasi elemento dell'espressione non coincide con l'informazione, ma la

⁵ Se si scopre la carta della luna nera non si può continuare a giocare. La formulazione dei quiz si basa sull'incastro di una parte del proverbio o del modo di dire in un testo rimato, a partire dal quale il telespettatore dovrà poi fornire la formulazione completa e corretta dell'espressione figurata. Ad es. *Rivedere le bucce a uno*, così veniva parafrasato negli indovinelli della Zingara: «Chi a controlli implacabili procede, quale cosa botanica rivede? Rivedere le bucce» (Broccoli, 1996: 367).

⁶ Che chiudeva gli occhi per non vedere i topi.

supera, si avrà un livello eccedente di senso, che è appunto la figura. In più, il valore informativo della figura è legato alle sue capacità di «tradurre» visivamente, in quanto *immagine*, il contenuto da comunicare con velocità assai superiore a quella del linguaggio denotativo. La figura è dunque una misura linguistica differenziale tra il contenuto informativo e i mezzi lessicali e sintattici attivati per esprimerlo. Si ripropone così il rapporto tra enunciazione e ricezione del messaggio. Dal punto di vista dell'enunciazione, il problema dell'emittente è di codificare il suo messaggio; per trasmettere l'informazione è necessario manipolare l'espressione, in un processo che può essere libero o condizionato, cosciente o automatico. Nel linguaggio figurato, l'emittente dispone dunque di un quadro di elementi informativi, operando sul quale dovrà selezionare e combinare un materiale espressivo sfasato o eterogeneo in rapporto al contenuto di informazione previsto. Dal lato del ricevente, il meccanismo linguistico funziona all'inverso: chi riceve il messaggio, si trova in presenza di segni linguistici di cui deve ricostruire il significato. Nel caso di una figura, si dispone come dato immediato di un materiale espressivo fisso, immobile una volta che il messaggio sia stato trasmesso, e il ricevente dovrà manipolare dei contenuti informativi per selezionare, a forza di esplorazioni nell'ambito del significato, il referente giusto⁷.

3. METAFORE ASSOPITE E METAFORE CREATIVE

Le metafore che stanno alla base del comune linguaggio figurato sono sempre metafore assopite, cioè tramandate, ereditate in base a stereotipi culturali, e come tali si oppongono alle metafore creative, prodotte da un'invenzione di stile personale, o scaturite da situazioni contestuali. Le metafore assopite sono quelle che accettiamo passivamente e «in blocco», senza soffermarci ad analizzarne i singoli termini, come avviene per i titoli dei capolavori letterari o musicali, che vengono percepiti come schemi espressivi fissi. Se qualcuno nomina *I Promessi sposi*, non penserà al significato letterale di «fidanzati», in uso nella lingua del passato; ma sarà portato ad analizzare gli elementi dell'espressione se qualcuno cita *Gli Sposi promessi*, titolo convenzionale della redazione precedente a quella definitiva del capolavoro manzoniano, meglio nota come la Ventisettana, dal suo anno

⁷ La discussione della figura come pratica linguistica è ricavata da Georges Molinié (1986: 82-84).

di pubblicazione (1827). Così se qualcuno ci parlerà della *Traviata* di Verdi, difficilmente saremo indotti, almeno al momento della percezione immediata, ad analizzare la forma come sinonimo di *corrotta, perduta*. Analogamente se sento dire: *Il tale mi ha messo la pulce nell'orecchio*, non penserò allo scherzo dispettoso di un balordo, ma decifrerò la frase nel senso corretto di *Il tale mi ha insinuato che...*

Alla base di ogni metafora, assopita o creativa che sia, c'è sempre un meccanismo analogico. La vecchia concezione della *metafora* come similitudine abbreviata può tornare utile se si fonda sul confronto di termini eterogenei (*Rina è fredda come un ghiacciolo = Rina è un ghiacciolo*), ma l'efficacia metaforica si riduce notevolmente nel paragone tra termini omogenei (*l'acqua è fredda come un ghiacciolo = l'acqua è un ghiacciolo*). La metafora creativa è prodotta dall'accostamento di termini il più possibile eterogenei, a patto naturalmente che il collegamento sia congruente e decifrabile. Se un ragazzo italiano dice che la sua ragazza ha *spaghetti* al posto dei capelli, tutti lo comprenderanno grazie alla diffusione dello stereotipo, ma se uno scrittore come Giovanni Verga ci dice che il seno delle protagoniste delle sue novelle rusticane «*faceva l'onda come il seminato*», dovremo riflettere sul valore che la produzione del grano aveva nella società contadina per decifrare compiutamente l'allusione. L'assopimento di una metafora richiede perciò la piena condivisione dei modelli culturali, nel senso ampio di conoscenze e di consuetudini di vita comunitaria. Il più delle volte le espressioni del linguaggio scientifico o del linguaggio contadino ci appaiono figurate, mentre per i parlanti che le usano sono abituali: l'impressione dipende dalla nostra estraneità culturale all'ambiente di provenienza delle figure. Avremo allora modi di dire scaturiti dalle fonti più diverse: testi sacri, il Vangelo (*Lavarsene le mani; Essere sepolcri imbiancati* ecc.) e, in minor misura, la Bibbia (*Fare le cose in un fiat*); favole morali (*Farsi bello con le penne del pavone* ecc.); mitologia (*Avere il tallone d'Achille*); storia, antica (*Tagliare un nodo gordiano*) e moderna (*Fare un autodafé* cioè condannare dei libri al rogo come faceva l'Inquisizione), trapianti dal latino (*Lupus in fabula*); letteratura (Dante —*Esser tra color che son sospesi*; Manzoni— *Fare come i capponi di Renzo*), tecnica (*Sparare a zero*). Un'eccezione è data dalle metafore scaturite da avvenimenti penetrati nella coscienza collettiva. Molte metafore si sono svincolate dal contesto originario e si sono istituzionalizzate in maniera autonoma nel linguaggio comune. Così è per le locuzioni relative all'operazione giudiziaria dei magistrati milanesi impegnati nella lotta alla corruzione, il titolo della cui inchiesta è diventato proverbiale nel linguaggio giornalistico, pubblicitario, e quindi nella lingua comune (*mani pulite, toghe pulite* ecc.). Non bisogna comunque lasciarsi «abbagliare» dall'attualità

culturale o scientifica, come ammoniva già due secoli fa Melchiorre Cesarotti (1800 in 1943: 102-103):

Le frasi metaforiche de' tempi nostri essendo tratte dalle somiglianze, o da contrasti non comuni colpiscono con tutta la forza della novità, e gittano d'improvviso una luce viva che abbaglia le viste più deboli: laddove le metafore antiche smaccate dall'uso, e rese a noi familiari per l'abitudine, fanno un'impressione men forte.

La pacata ammonizione rivolta agli scriventi del Settecento, abbagliati dalle vecchie metafore barocche, o dalle nuove figure della scienza, può trasferirsi agli scriventi di oggi, che non dovranno abbandonarsi entusiasticamente ad allusioni all'attualità, come avviene nel linguaggio pubblicitario o giornalistico.

4. I MODI FIGURATI: UN BISOGNO O UN LUSO COMUNICATIVO?

Secondo un gesuita francese del secolo XVII, «le metafore non sono mali necessari come le donne, ma, come le donne, beni calcolati; consistono in gesti aggiunti a gesti (quali son già le parole), e tutte insieme fanno un linguaggio di rinforzo, cui si ricorre, in momenti di eccitazione, per supplire alle deficienze, vere o presunte, del linguaggio feriale». La pittoresca citazione ci è riferita da Leo Pestelli (1969: 116), autore di un trattatello di retorica spicciola, in cui esprime un giudizio salomonico circa la necessità del linguaggio figurato in ordine a stile orale e stile scritto:

Necessario non è rispetto alla logica stretta (c'è infatti uno scrivere scienziato che presume di essere senza figure; presume: giacché lo scrivere afigurato è praticamente impossibile); ma necessario è bene rispetto all'ordine vissuto, che non conosce quasi mai momenti di quiete assoluta, in cui il parlare non faccia più o meno ufficio di sismografo (L. Pestelli 1969: 112).

Qualcun altro, in epoca più remota ma «illuminata», si era occupato dell'opportunità di adattare lo stile figurato al canale comunicativo, a partire dalla netta differenziazione tra lingua parlata non «preceduta dal pensiero e dall'arte», e lingua scritta che, procedendo «con scelta e pensiero» e «con arte e con regola [...], cerca i modi meno ordinarj, né sfugge le allusioni men ovvie, e i termini tratti da lingue o dotte, o talora straniere, ma cognite [conosciute], perché serve all'istruzione e al diletto degli scienziati e dei colti, che ne intendono ugualmente il senso, e ne risentono piacevolmente l'effetto». Così, ancora il Cesarotti (1943: 15-16, e 50), distingueva i «modi proverbiali»

appartenenti «al fondo material della lingua», da usare spontaneamente «nei discorsi familiari come di giurisdizione comune», e quelli da ricercare sul vocabolario per essere adoperati nella scrittura.

In effetti il suggerimento, con le dovute correzioni culturali rimane valido. Se infatti per gli «scrittori» settecenteschi ai quali il Cesarotti indirizzava le sue considerazioni, il vocabolario doveva avvalorare l'autorità della tradizione letteraria, per gli scriventi di oggi (scrittori non esclusi), il vocabolario può costituire un valido aiuto per il corretto uso stilistico delle espressioni figurate. Torneremo in chiusura sul ruolo del vocabolario in ordine alla fraseologia. Per il momento è più utile soffermarci sulle tipologie testuali in cui il linguaggio figurato presenta un più elevato indice di frequenza.

5. LINGUAGGIO FIGURATO E STILI COMUNICATIVI

Un cenno va fatto al valore perlocutivo della figure, che ne determina anche la forza stilistica nella situazione comunicativa. Ci sono differenze di potenzialità fra le frasi fatte precise, tecniche, che hanno forte valore perlocutivo, cioè frasi che si caratterizzano per il loro valore esecutivo, configurandosi come atti linguistici con conseguenze pragmatiche, e le frasi diverse di tipo interlocutorio. Frasi come: *Rinuncio! Accetto!* equivalgono all'atto di firmare un atto pubblico o privato (lettera di dimissioni o lettera di accettazione); frasi come *Ci penserò* hanno valore diverso, servono a prendere tempo e non hanno conseguenze immediate di ordine pragmatico. Questa caratteristica si riproduce nel linguaggio figurato, modificando l'efficacia delle espressioni. Si va dai casi più banali, a quelli più complessi.

Con gli odierni mezzi di ricerca linguistica è possibile disporre di ampie riserve di testi orali. Dalle registrazioni effettuate da Tullio De Mauro e dai suoi collaboratori per compilare il Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP), è possibile ricavare dati attendibili per altri studi sulla lingua parlata. Tra l'altro sono state analizzate le espressioni idiomatiche più frequenti nell'uso orale a diversi livelli stilistici, dalla conversazione privata al comizio politico. Da questo corpus citiamo alcune espressioni difficilmente trasferibili nello scritto. Alcune compaiono nei repertori: *abbassare la testa; mettere le mani avanti; toccare con mano*; altre sono attestate nell'uso comune: *farsi un culo così; mettere qualcosa nell'armadio della roba vecchia*; ed altre create estemporaneamente dai singoli parlanti (F. Casadei 1995: 13). Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, la flessibilità delle espressioni idiomatiche non aumenta nello stile orale (Casadei 1995), anzi le variazioni sono più frequenti nello scritto di alto livello stilistico o di alto tenore di pianificazione, in cui danno vita ad elaborati giochi di parole:

Il vecchio non ha ancora tirato le cuoia, ma le ha almeno stratonate (Casadei 26). In ogni caso sia nel parlato che nello scritto entra in gioco la capacità stilistica dell'emittente, per cui nello stile orale gli sviluppi di una figura si svolgono all'interno delle battute del medesimo parlante, e nello scritto si moltiplicano in proporzione alla complessità del testo.

Si va dalle varianti più convenzionali, dovute a semplice citazione meccanica (tipo A), a quelle inedite (tipo B). Ecco alcuni esempi ricavati da testi di parlato reale:

- A) Rimettere/mettere in campo
Riprendere/prendere piede
Dimostrarsi/essere all'altezza
Trovarsi/essere d'accordo
Stare/essere scolpito nella memoria
Porre/mettere in primo piano
Insistere/battere sul tasto

- B) Dare una botta/un colpo al cerchio e uno alla botte
Passare nella/per la testa
Essere a/Essere punto e daccapo.

Si registrano poi varianti d'uso, cioè introdotte in modo più originale dal parlante:

Imbroccare/prendere/imboccare una strada
Proporre/dare voce a chi non ne ha
Chiudersi l'orecchio/le orecchie
Dare gli esempi/l'esempio.

La modifica può limitarsi ad una mera intensificazione: *essere d'accordissimo*, o a una riformulazione, a volte anche erronea: *tirarsi per portarsi, avanti da solo; avere tante frecce da poter sparare per avere tante frecce al proprio arco*; o, all'opposto, aulicizzata: *sorgere in capo a qualcuno* «venire in mente». A volte la creatività del parlante si riduce a semplice italianizzazione di un modo di dire regionale, come quella del siciliano *cadere la faccia per terra a qualcuno* «vergognarsi»⁸.

⁸ In questo caso i trascrittori del testo non hanno avvertito la dialettalità originaria, ed hanno interpretato l'espressione come un sincretismo tra *perdere la faccia* e *abbassare/chinare gli occhi/la fronte* per vergogna. (F. Casadei 1995: 29, nota 8).

Infine, l'inserimento nella situazione comunicativa è affidato all'introduzione di un aggettivo adeguato alle circostanze di cui si parla: *dare una nuova linfa; apro una piccolissima parentesi; farò i miei buoni esami di coscienza; dà i suoi migliori frutti, trovano la propria fonte; sentire anche la sua campana* (F. Casadei 1995: 18-19).

6. STILE FIGURATO E TIPOLOGIE TESTUALI

Esaminiamo, nell'ordine, le tipologie testuali che ospitano preferenzialmente lo stile figurato. Tra le prime si colloca prevedibilmente il testo giornalistico, caratterizzato da uno stile brillante, che rischia di diventare stucchevole o volgare. Si osservi lo stile greve nella battuta del giudice Nitti, intervistato al TG1 del 28-11-1996 a proposito delle dimissioni di Antonio Di Pietro: «[Avevo detto a Di Pietro] *Voliamo basso* in modo da portare a casa le ciabatte». La spiegazione dettagliata rivela il senso triviale della prima espressione:

Volano bassi.

Intercalare della lingua parlata per significare che c'è una situazione incerta, nervosismo, pericolo; occorre stare sulla propria porta e attendere. Volgare. È una metafora pesante e complessa. Si riferisce agli uccelli come le rondini che volano in basso. Intendendo uccelli in senso metaforico, il fatto del volo basso implica un certo rischio....A riprova si dice anche: «L'uccello padulo (di palude, forse; aggettivo coniato per ottenere certi particolari effetti di rima) vola all'altezza del ecc. ecc.» (C. Lapucci 1993: 38).

Subito dopo il testo giornalistico andrà menzionato, in ordine alla frequenza dei traslati, il testo pubblicitario. Ecco alcuni esempi ben riusciti: un prodotto culinario già pronto, restituisce pienezza di significato all'espressione figurata *coi fiocchi* («eccellente»), presentandosi appunto come un purè *coi fiocchi* e «in fiocchi». Ancora, un analgesico viene presentato come capace di far «*perdere il dolore in un bicchier d'acqua*», con l'indovinata immagine di un bicchiere in cui si scioglie la compressa. Una felice scelta inventiva può riconoscersi anche nel fortunato slogan *Comprare a scatola chiusa*, divenuto proverbiale qualche decennio fa, ed associato ad una casa produttrice di conserve e cibarie in scatola. Proprio l'abbondanza di usi metaforici può produrre il rischio concreto di equivocazioni tra linguaggio tecnico e linguaggio figurato. Spesso, anche per il condizionamento dei mass-media, potremmo essere indotti ad usare in maniera impropria un'espressione che l'uso apparentemente innovativo della comunicazione pubblicitaria ha reso familiare.

Nelle prime settimane del 1997 siamo stati bombardati di messaggi pubblicitari relativi agli incentivi economici promessi dal governo per promuovere l'acquisto di nuove automobili in sostituzione di quelle destinate alla rottamazione. La frase che ha assunto il valore di slogan, indipendentemente dalla marca che mandava il messaggio pubblicitario, era *supervalutazione dell'usato*. Niente di strano che i parlanti meno sicuri delle proprie conoscenze linguistiche, abbiano pensato di poter trasferire al lessico comune il termine *supervalutazione*, creato appunto dai pubblicitari secondo una procedura assai frequente, che consiste nell'alterare una forma linguistica consueta, nel caso specifico sostituendo al prefisso più usuale *sopra* il latineggiante *super*. Quello che nel linguaggio pubblicitario è un ricercato effetto di stile, nella lingua comune può indurre ad eventuali errori proprio per una malintesa preferenza per la forma «colta» vicina al latino, *supervalutazione* appunto, rispetto al più ordinario *sopravalutazione*. Occorrerà allora distinguere adeguatamente tra *sopravalutazione*, deverbale di *sopravalutare* che ha un senso psicologico o astratto (es. *sopravalutare una difficoltà, una persona ecc.*), e *supervalutazione* che ha un senso puramente economico, concreto e materiale, e va comunque confinato nell'ambito che l'ha prodotto, cioè quello della comunicazione pubblicitaria. Sarà perciò corretto dire: «Mi hanno valutato la macchina vecchia in maniera favorevole (o conveniente), o superiore all'effettivo prezzo di mercato», ma non «Mi hanno supervalutato la macchina», a meno che non si voglia fare una citazione ironica o esplicita del linguaggio pubblicitario. Tanto più grave sarà dire: «Mi hanno sopravalutato la macchina», o «Avevo supervalutato i problemi di quella situazione» o «Avevo supervalutato la generosità del mio amico», a meno che non si voglia ironizzare su una delusione con ricorso alla metafora dell'economia. Come in ogni scelta di lingua, il fattore fondamentale è la consapevolezza di operare appunto una scelta: in caso contrario si trasformerà la «licenza» dello stile pubblicitario in errore di lingua.

Nell'oralità pubblica possono ricorrere espressioni ad effetto, come *sforzi di prelievo*, adoperata dal presidente di un'adunanza istituzionale per connotare le stentate anticipazioni dei punti all'ordine del giorno. Nel discorso politico può riuscire efficace anche il modo di dire più colloquiale, come dimostra l'abilità oratoria del Presidente della Repubblica Italiana, che in più di un'occasione ha attinto alla fraseologia familiare per suscitare il consenso popolare. Per citare un esempio fra i più recenti, Oscar Luigi Scalfaro, nel rendere pubblica la sua apprezzabile iniziativa di *decurtarsi lo «stipendio» rinunciando agli emolumenti di rappresentanza*, ha parafrasato un modo di dire frequentissimo nel linguaggio familiare per esprimere la necessità di ridurre le spese. Nei resoconti della stampa però, il modo di dire adoperato dal Presidente per far vedere di aver dato

il buon esempio, e per sottintendere che l'Italia è una «grande famiglia», è stato «ritradotto» nella forma originaria. Si osservi come il quotidiano «La Sicilia» dell'11 ottobre 1996, riferiva la notizia nel titolo di prima pagina e nell'articolo di Elisabetta Martorelli in seconda pagina:

Scalfaro: «Tirare la cinghia».

Scalfaro: «Riducete il mio assegni».

In mattinata, consegnando le insegne a venticinque nuovi cavalieri del lavoro, Scalfaro aveva parlato della necessità di uno sforzo «collegiale e intelligente» per superare la crisi economica: «Bisogna pagare i debiti, ci vuole quella tirata di cinghia che è la Finanziaria».

Nell'oralità privata, le espressioni figurate risultano meno programmate ma dense di imprevisti sviluppi, come nel seguente contesto di parlato spontaneo, in cui un'espressione come *non dire ba*, apparentemente vuota di significato, dà lo spunto creativo ad una serie di espressioni metaforiche, che puntano a ribadire il senso complessivo di «canaio, baraonda» incontenibile:

A: io penso che Gaetano... abbia ragione senz'altro che nessuno *ha detto ba* quando là si stava per *scatenare la bagarre*...quando poi ha visto come *dal ba è venuto fuori bu bu* e cioè dei cagnacci lì che *si azzannavano* a distanza... *con la bava alla bocca* poi si son preoccupati il giorno dopo han fatto una marcia indietro secondo me sostanzialmente ipocrita...perché è vero che *il cane sciolto* è andato fuori dai pascoli di proprietà del padrone proprio volevo dire così, fare questo paragone ma è anche vero che chi teneva in mano la catena non ha fatto...⁹.

Rifarsi a idiotismi del parlato o addirittura del dialetto è una soluzione impraticabile nello stile espositivo, mentre sarà efficace nella scrittura creativa del testo letterario. Piuttosto che attingere a romanzi ho preferito esemplificare questa tipologia testuale attingendo a testi che simulano il parlato, come le sceneggiature. In simili testi la difficoltà maggiore sembra quella di riuscire a evitare le forzature espressive, come quelle de *La scalata*, «soapopera» «all'italiana» trasmessa alcuni anni or sono dalla televisione pubblica, ma nata come originale radiofonico a puntate. Basti qualche esempio dal copione delle prime puntate, trasmesse da Radio Due nell'ottobre 1983:

Baccardi - Senti, io ho fatto il possibile...

Nora - Devi. Voglio far carriera, e ci sono troppi birilli da far cadere davanti a me.

⁹ L'esempio, tratto dalle registrazioni di parlato spontaneo del LIP, è riferito da F. Casadei (1995: 26).

Luigi - Cosa dovrei fare? Mettere una mano sul fuoco come Muzio Scevola o chiedere un giudizio di Dio?

Nora - Bravo! E mentre io cerco in ogni modo di prepararti la strada a direttore del nuovo ospedale...una carica a cui aspirano chissà quanti... tu stai qui a tessere i tuoi piccoli rammendi da due soldi, per rovinare tutto...

Luigi - A quella carica ci credo poco, se vuoi saperlo. Prima, perché dubito che tuo padre abbia la forza di metterci sopra le mani: fa gola a troppi. Poi, perché anche se ci arrivasse, non sono per niente sicuro che la passerebbe a me.

Nora - Lo credo. Da quando lo conosci cerchi sempre di fargli la forca.

Luigi - Tu ti illudi di essere la cocca di papà, la ragazzina smorfiosa che con qualche capriccetto può girarselo intorno al mignolo.... Beh, ti sta facendo il solletico sotto le ascelle: per lui, ormai, non conti più niente. La favorita, adesso, è Adriana, col suo marmocchio... è lei, che ha in mano tutti i fili.

Come si vede, l'accumulo di modi figurati e idiomatici produce un dialogo artificioso, che nelle puntate successive non muta tenore, abbandonandosi addirittura a frasi fatte astruse e desuete:

Bruna - No. Perché... Addio, sto già andando *in cimberli*... Cosa ci hai messo in questo bicchiere? Una bomba?

L'espressione è attestata in fraseologie ottocentesche, come quella del catanese Michele Castagnola, che associava a modi di dire vivi del siciliano corrispondenti toscani del tutto inattuali. Ecco l'esempio che ci interessa, con la nostra spiegazione tra parentesi quadra:

Aviri lu scattigghiu [«essere euforici»]. Avere il morbino. Essere in cimberli¹⁰.

In ambito letterario, risulta inadatto per la sua arcaicità il modo di dire *sapere di lucerna* se si vuol dire in una recensione critica che un'opera riesce studiata a tavolino, e manca di spontaneità e originalità.

Sorvolando sulla lettera privata, che è vicina al parlato familiare e dunque ammette un uso libero del linguaggio figurato, passiamo ai testi tecnici e argomentativi. Lo stile aulico risulta sempre inadeguato agli scopi comunicativi del discorso espositivo. La citazione di frasi di autori eccellenti è indizio di insicurezza espressiva e di cultura provinciale o scolastica. Lo mostrerà un arguto esempio offerto come modello da non seguire, in un manuale di scrittura professionale:

¹⁰ Cfr. M. Castagnola (1853: s.v. *scattigghiu*). *Cimberli* è la variante desueta di *cimbali*, ed indica appunto la confusione prodotta dal suono di diversi strumenti.

La nostra costruzione del sistema irriguo è terminata. Ora l'acqua ruscella allegramente dalle colline. La sua gioia sembra comunicarsi alla popolazione che ormai non teme più le avversità del destino e del tempo, o l'avidità di Arpagone, sotto le spoglie di mediatori, sensali, intermediari e speculatori sulla loro sacrosanta fatica¹¹.

Si osservino alcuni brani di una *tesi di dottorato*, proposti qui come modello di scrittura argomentativa di uno stadio può maturo, in cui lo stile si fa più asciutto e neutro, concentrato sulla finalità di esporre in maniera oggettiva i risultati raggiunti. Così, nell'introduzione, si profilano sobriamente attese e metodi della ricerca, incentrata su un argomento linguistico:

Il presente lavoro si propone di illustrare criticamente testi non letterari [...]. Si è ritenuto che simili materiali [...] potessero *cooperare* ad una prima caratterizzazione di una varietà di lingua *fluida*, poco standardizzata, aperta al parlato regionale e alla formularità latina, ma già ampiamente usata e funzionale in contesti comunicativi sempre meno ristretti, per rispondere alle necessità burocratiche di una società che andava facendosi sempre più complessa. [...].

Alla già ribadita necessità di definire *le coordinate spazio-temporali del corpus*, si aggiunge l'esigenza di caratterizzare il materiale scelto per l'analisi, per meglio cogliere al suo interno i fenomeni linguistici salienti. [...] In ogni caso non tutto il materiale che *a priori* poteva sembrare valido, si è dimostrato tale nel concreto dell'analisi. I testi documentari ad esempio, come era *per certi versi* prevedibile, ma come non ci si sarebbe aspettato dal confronto con documenti analoghi di epoche precedenti, già ad un primo sondaggio si sono mostrati in generale così conservativi linguisticamente per tutto il secolo, che si è preferito *relegarli a margine* della ricerca, almeno per *le trafile* più formali di scrittura.

Come si vede dai pochi corsivi adoperati per segnalarle, le espressioni figurate si limitano a locuzioni della lingua comune (*da un lato, per certi versi*), a latinismi ormai incorporati nel linguaggio colto (*a priori, corpus*). Le metafore lessicali (*cooperare, fluida, relegarli* per «porli, lasciarli», *trafile* per «tradizioni»), si possono attribuire ad un'apprezzabile proprietà di linguaggio e non a ingenua creatività. La figura fisico-matematica delle *coordinate* è ampiamente giustificata dal complesso del testo, oltre ad essere normale nella terminologia del discorso argomentativo.

La metafora della dinamica delle forze risulta pienamente giustificata dall'argomento e dalla metodologia impiegata:

¹¹ Cfr. V. Masoni (1995: 140).

Le circostanze storico-politiche e i connotati di una società tutt'altro che omogenea andavano richiamati per meglio cogliere le dinamiche linguistiche che stanno al centro della nostra attenzione.

In generale, siamo di fronte ad un positivo esempio di stile neutro, semplice e aperto a espressioni di lingua parlata (come in «al centro della nostra attenzione»), ma mantenuto nei limiti di una garbata espressività che contempera le metafore tecniche («ventaglio di varianti»), con le espressioni più tradizionali del discorso argomentativo (*postulare, in prospettiva*).

7. RIBOBOLI E METAFORE VETUSTE

Com'è noto, nell'italiano odierno il toscano ha perduto il prestigio indiscusso che aveva nel passato: evidentemente i fiorentinismi *salir la bizza* e *sbollare* stonerebbero in un contesto di prosa referenziale, dove si adatteranno meglio i sinonimi *adirarsi, risentirsi* e *calma*. Fino a non pochi decenni fa, non era insolito trovare nell'italiano scritto, anche come lingua di traduzioni dal francese o da tedesco e inglese, numerosi toscanismi¹².

Il problema delle espressioni figurate è antico nella tradizione linguistica italiana, anche sul piano della teoria estetica. Se lo pose in tal senso, tra gli altri, Giambattista Vico, che attribuiva la facoltà metaforica alla lingua primordiale, la cui pertinenza adeguata era lo stile «eroico» di espressioni come *mi bolle il sangue nel cuore*, di contro allo stile neutro di *mi adiro*¹³. E se lo pose Manzoni che vedeva nella metafora un istituto naturale della lingua (Nencioni 1993). Una breve rassegna del rapporto tra linguaggio figurato e suoi usi testuali ci spiegherà meglio simili indicazioni orientative. Il proverbio vanta una cospicua tradizione nei generi congeniali della novelle, della commedia e della poesia comica, ma anche nell'ambito poco prevedibile dei testi giuridici. Anzi è proprio in un testo giuridico duecentesco scritto in latino, che si registra la prima attestazione di un proverbio in volgare: «A cotale boccone cotale montone» («A ciascuno il suo»)¹⁴.

La variante più colta del proverbio, cioè la sentenza, punteggia la scrittura storiografica, per solennizzare gli insegnamenti della storia «maestra di vita», ma sono gli idiomatismi, soprattutto toscani che grandeggiano nella tradizione

¹² Ne sono ampiamente cosparse le traduzioni italiane dei romanzi rosa francesi di Delly e persino quella di *Via col vento* (cfr. G. Alfieri 1994).

¹³ L'accenno a Vico in C. Marazzini (1993: 283).

¹⁴ Cfr. P. Fiorelli (1994: 561, nota 70).

di scrittura pratica e nella scrittura scientifica. Lo stesso Galileo usava frasi idiomatiche nel suo discorso scientifico, un po' per la consapevolezza del prestigio del toscano, un po' per contrapporsi polemicamente allo stile imbalsamato dell'epoca¹⁵. I testi di letteratura toscana hanno poi irradiato parecchi modi di dire nel parlato: basti l'esempio di *Pinocchio*, per cui il proverbio toscano *La bugia corre giù pel naso* si è generalizzato nell'ammonimento scherzoso «Ti si allunga il naso», rivolto a chi sia sospettato di mentire.

Nel secolo scorso l'insicurezza linguistica degli italiani, abituati a parlare in dialetto e a scrivere soltanto in italiano, determinava collisioni di stile che oggi a noi sembrano buffe, ma che allora erano l'unico esito possibile di una situazione culturale e comunicativa quantomeno confusa. Si veda il seguente brano ricavato da un giornale di fine Ottocento:

Abbiamo già detto che l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, il Signor Tissot, ha consegnato al sultano il gran cordone con l'annessa gran croce della legion d'onore, cosa che ha fatto salir la bizza ai Greci, i quali vi hanno visto uno sbollire di quella simpatia di cui tanto li aveva pasciuti il Gambetta¹⁶.

Anche i contemporanei più avveduti restavano colpiti dai toscanismi impropriamente usati dai non toscani. Così un grammatico lucchese non purista, segnalava giustamente stonature di stile figurato in un autore piemontese purista come il Botta, che nella sua *Storia d'America* aveva scritto:

Il congresso era in tali termini costituito, che gli bisognava, come si suol dire, o bere o affogare.

Lo stesso autore elencava precise equivalenze contestuali prodotte da una sorta di traduzione «stilistica» di alcune espressioni, che possono risultarci utili:

Le maniere proverbiali p. es. *legarsela al dito* per proporre di vendicarsi; *romper l'uova nel panier* per guastare un disegno, e simili posso star bene nel tuono basso, e talora anche nel medio. Ma l'adoperarne troppe [...] genera affettazione; specialmente se lo scrittore, non sappia adattarle ai luoghi loro e padroneggiarle con sufficiente disinvoltura¹⁷.

¹⁵ L'accenno a Galileo, con le relative motivazioni, in C. Marazzini (1994: 289).

¹⁶ L'esempio giornalistico con i fiorentinismi è citato da M. Dardano (1994: 396).

¹⁷ Gli esempi del Botta e delle equivalenze stilistiche si trovano in R. Fornaciari (1890: 132).

Oggi la situazione è radicalmente mutata, e non ci lasceremmo più impressionare dalla precisazione che il modo più proprio non è il comune *Andarsene in brodo di giuggiole*, ma la variante toscana:

Andare in brodo di succiole, compiacersi eccessivamente di alcuna cosa. C'è chi dice *andare in brodo di giuggiole*, ma dice male; ché le *giuggiole* non son *succiole*, né con esse si fa brodo come con queste, che sono castagne sbucciate e lessate¹⁸.

Un altro aspetto da considerare, oltre a quello dei riboboli, è quello delle metafore «vetuste», cioè risalenti ad etimologie ormai impercettibili o deformate, come *Piantare in asso* che potrebbe derivare dalla mitologia greca, o dal gioco d'azzardo¹⁹. Così, certamente pochi sanno che *dar retta* non ha nulla a che vedere con la linea retta della geometria, ma è la riduzione del latino *dare arrectam aurem* «porgere l'orecchio ben teso».

Molte delle espressioni che oggi fanno parte dell'uso colloquiale risalgono al linguaggio tecnico della giurisprudenza. Così la formuletta capricciosa *fare come pare e piace* affonda nel passato delle formule consuetudinarie del linguaggio amministrativo che garantiva la libera scelta del soggetto giuridico di accettare una certa disposizione di legge («tante volte, quante gli parrà e piacerà» dal latino «totiens quotiens eis videbitur, et placebit») ²⁰. Un esempio più concreto ci viene da un'espressione assai frequente nello stile espositivo, in cui viene usata automaticamente, ignorandone l'origine giuridica. Se per prudenza diciamo o scriviamo di accogliere un'ipotesi o un giudizio *con beneficio d'inventario*, ignoriamo di citare una vecchia formula della legislazione testamentaria, come ci illustra con dovuta rima, un indovinello della «zingara» televisiva:

Un lascito, un'eredità sospetta, con quale beneficio la si accetta?
Accettare qualcosa col beneficio dell'inventario.

Il beneficio d'inventario è la facoltà dell'erede di accettare l'eredità solo dopo aver verificato che il passivo non supera l'attivo.²¹

¹⁸ Cfr. L. Matteucci (1901: 33).

¹⁹ La spiegazione si trova in uno dei più documentati repertori di fraseologi italiana: «Alcuni spiegano questa locuzione come una deformazione di *Lasciare in Nasso*, l'isola in cui Teseo abbandonò Arianna nel modo in cui narra il mito [...]. Altri la fanno derivare dal gioco dei dadi (restare con un punto solo) o dalle carte (figura unica della carta). Tra "asso" e "solo" esiste comunque un rapporto: in latino *assus* significa anche 'solo'» (C. Lapucci 1993: 30).

²⁰ Cfr. P. Fiorelli (1994: 596).

²¹ Cfr. B. e U. Broccoli, (1996: 17 e nota 2, p. 141); per la spiegazione v. G. Pittano (1992: 71).

Le metafore vetuste si differenziano dai riboboli perché sono tuttora in uso, anche se il significato originario è stato oscurato dal tempo. I riboboli invece riescono oscuri sia nella forma che nel significato, in quanto sono legati a consuetudini o fatti limitati ad una convenzione regionale, come quella toscana. Un caso interessante di modo di dire legato alle convenzioni locali, che però potrebbe avere un'estensione diffusa dato il riferimento alla cultura classica, è *esserci l'orecchio di Dionisio*, che a Siracusa indica una situazione in cui qualsiasi notizia venga amplificata dalla curiosità altrui. Chiara e circostanziata la spiegazione del *Dizionario dei modi di dire* della Rizzoli, alla voca *Dionisio*:

orecchio di Dionisio.

E' così chiamata un'antica cava di pietra nei pressi di Siracusa nella quale si riscontra un fenomeno di risonanza per cui anche il minimo rumore viene ripetuto dall'eco. La tradizione vuole che il tiranno, vissuto nel IV secolo a.C., avesse fatto costruire nelle mura del suo palazzo dei condotti nascosti in grado di convogliare i suoni nella sua stanza. In questo modo poteva ascoltare segretamente quanto veniva detto negli altri locali, e valutare la fedeltà dei cortigiani. Sembra che questa sua abitudine abbia dato il nome alla cava, anche se Dionisio, in realtà, la usava come prigione (B.M. Quartu 1993: 166-167).

In simili casi, comunque, occorrerà saper distinguere tra i modi figurati che dividono autore e destinatario della comunicazione, perché sono convenzionali solo localmente, legati a radici locali, e i modi figurati che chiariscono, che colpiscono la fantasia di tutti perché si riferiscono a fatti universalmente noti.

Nella lingua odierna invece l'effetto di oscurità un tempo prodotto dai riboboli può essere in certi casi attinto dalle metafore tecniche, spesso allusive a fenomeni noti solo agli addetti del settore. Vale la pena perciò di affrontare l'argomento isolatamente.

8. METAFORE «CALLOSE» E «PLASTICHE»

Oggi le metafore tecniche e scientifiche sono entrate nella lingua comune, sostituendo le care, vecchie metafore arcaiche della vita contadina, come *cercare l'ago nel pagliaio*, *mettere il carro avanti ai buoi*, comprese quelle di origine evangelica (*occorre seminare bene per raccogliere bene e simili*), che comunque non hanno perso la loro vitalità, soprattutto nel linguaggio politico e in quello giornalistico che lo commenta. Si osservi come i modi proverbiali e figurati siano intramati abilmente in questo testo giornalistico, tratto dal «Corriere della sera» del 22 novembre 1995:

LA STRANA AGROPOLÓTICA DEL PROFESSOR ANTONIO, di G. Zincone

Il mio babbo, «da buon giornalista», ripeteva che non bisogna allungare il brodo delle polemiche, suggeriva di non fare il *bis in idem* [due volte nello stesso errore], poiché le minestre riscaldate sono insipide. E tuttavia, *ad impossibilia nemo tenetur* [nessuno è tenuto a fare l'impossibile]. Da Tokio (Giappone) il dottor Di Pietro insiste con le sue metafore agropolitiche e, su *Oggi* («chi la fa l'aspetti») mi accusa di non capir niente di concimi. Potrei stendere, su me stesso, un velo pietoso e approfittarne per salvarmi la coscienza («sotto la neve, pane»), potrei produrre un rapido *mea culpa* («*bis dat qui cito dat*»)[dà due volte chi dà presto]. Ma, tra il lusco e il brusco [“tra il cieco e il buio, in penombra, in una situazione confusa], tentando di non fare di ogni erba un fascio e distinguendo il grano dal loglio, mi sembra che «errare sia umano e perseverare diabolico».

A costo di arrampicarmi sugli specchi, dunque, non resisterò alla tentazione di far sapere a Di Pietro quanto sia buono il cacio con le pere, *si parva licet* [se è lecito il confronto tra le cose piccole e le grandi], e considerando che nessuno è profeta in patria. Di Pietro persevera, e merita rispetto («*a tout seigneur, tout honneur!*» [a tanto signore, tanto onore!]) soprattutto quando, su *Oggi*, dice e ripete che certe cose si fanno «dalle nostre parti». Come no? *Proximus incipit ab ego* [latino maccheronico 'Il prossimo comincia da noi stessi']. Dalle «sue» parti, quando si parla di agricoltura, si mette tutto insieme, si descrivono regole eguali (di aratura, di concimazione, di semina) per il frumento, per gli ulivi e per gli alberi da frutto. Capre e cavoli, insomma, o forse cavoli a merenda. Dalle «sue» parti si ara» più volte il campo, e questo, secondo Di Pietro, è prerogativa dell'agricoltore «attento». E perché? Quelli che, dalle parti mie, arano una volta sola, sono contadini disattenti? «A ciascuno il suo». Dalle parti mie, per esempio, certi alberi crescono molto lentamente: »pei figli dei figli tu pianti l'ulivo», diceva un poeta proverbiale. Secondo Di Pietro, invece, gli alberi «si seminano» e, a quanto pare, si aspettano i frutti a fine stagione. Quanto all'aratura, mi sembra che il sistema descritto da Di Pietro sia costosissimo, specie se si usassero quei famosi buoi che è vietato posporre al carro. Qualcuno, per evitare le spese, usa i discaranti (e «il rimedio è peggio del male», spesso). Ma, soprattutto, appare strano che sia necessario scomodare i trattori o i buoi «per togliere le erbacce che nel frattempo sono cresciute sotto gli alberi, in modo da facilitare la raccolta delle olive che possono cadere per terra». Per terra? Dalle mie parti, da molti anni, si usa una tecnica avanguardistica: si stendono teli sotto gli ulivi, e così passa la paura. Fino a venerdì scorso ritenevo che Di Pietro fosse in buona fede, perché era possibile che «dalle sue parti» non fosse ancora arrivata questa sofisticata innovazione. E invece, sul *Venerdì* del quotidiano *La Repubblica*, ecco un ampio servizio fotografico, dove si contempla una signora che raccoglie le olive. E usa i teli sotto gli alberi, proprio dalle parti di Di Pietro. Infatti è sua sorella, è la signora Concetta.

Pazienza, beneamato dottor/professor. Pazienza leader agropolitico: «parenti serpenti», «fratelli coltelli», si dice dalle mie parti. Ma, a proposito, che cosa significa «dalle nostre parti»? Lei, dottor/professor descrive strategie

complessive, con i suoi articoli e con i suoi discorsi. Ma costruisce metafore agricole che valgono (forse!) soltanto per le sue parti. «A ciascuno il suo?». Ma allora perché non digerire che, dalle parti altrui, si ami il proporzionale, si applaude il parlamento di Mantova, e si mangi la polenta con le mani? Perché non constatiamo (parlando di alta politica!) che «bambini, cani e polli non sono mai satolli?» Se fossi costretto a votare per una persona della Famiglia, sceglierei la signora Concetta che, almeno, sa come si raccolgono le olive. E al dottor/professor dedicherei soltanto un proverbio delle parti mie: »Si chiama (Di) Pietro, perché torna indietro».

L'antecedente era costituito da alcune dichiarazioni di Romano Prodi e di Antonio Di Pietro, riportate dallo stesso quotidiano del 21 novembre 1995:

Prodi: Il raccolto delle olive sta andando bene, con un frantoio Di Pietro, l'olio sarà buonissimo (18 novembre sul *Corriere della sera*).

Di Pietro: Ricordo a Prodi che mio padre da buon contadino diceva sempre: «Per poter raccogliere bisogna prima seminare e poi con costanza e pazienza fare in modo che l'albero e i frutti crescano e maturino. Solo alla fine, quando l'olio è nelle giare e il grano nei granai il vero contadino si sbilancerà nel fare rendiconto su come sia andata l'annata (20 novembre su *Repubblica*).

Di Pietro: Prodi ha detto che col frantoio Tonino starebbe preparando un ottimo raccolto delle olive (20 novembre su *Repubblica*).

Prodi: Anche nella campagna emiliana si è abituati a raccogliere solo dopo aver seminato così come è caldamente consigliato di non mettere il carro davanti ai buoi (21 novembre su *Repubblica*).

Di Pietro: La gramigna va estirpata dopo aver sparso il concime per la semplice ragione che il concime viene messo d'inverno, mentre le erbacce crescono in primavera (Ultimo numero di *Oggi*).

Di Pietro: Dalle nostre parti un campo di ulivi va arato almeno tre volte l'anno: prima dell'inverno e subito dopo la raccolta delle olive per sotterrare il letame così macera meglio, all'inizio della primavera per rimuovere le zolle, in estate per togliere le erbacce in modo da facilitare il raccolto delle olive che possono cadere per terra (Ultimo numero di *Oggi*).

Di Pietro: Con l'Ulivo mi sono spiegato. Ho detto che c'è il tempo per concimare, poi per arare, poi per seminare, ed infine, se si è fortunati con la stagione, anche per raccogliere. Le olive non sfuggono a questo processo naturale di maturazione prima di passare al frantoio (Tokio, 4 dicembre).

Molte espressioni per noi assolutamente normalizzate, *affondano le radici* nella terminologia tecnica: *vertice*, *sottolineare*, *nel quadro*, *arco di tempo*, *deconcentrare*, *articolarsi*, *in ultima analisi*, *al limite*.

L'inondazione dei «traslati scientifici» non è comunque un problema esclusivo della nostra epoca. Le prime testimonianze mostrano un atteggiamento sostanzialmente costruttivo, come quello del Ballezio, autore di una *Fraseologia*

italiana che, pur assegnando la priorità allo stile letterario, si apriva alle moderne metafore scientifiche:

Vi sono altresì le espressioni suggerite dai portati del progresso umano. Allorché, poniamo, uno scrittore dei giorni nostri dice «Quella faccenda è andata a vapore», ci dà un modo espressivo della sollecitudine con cui la cosa si è compiuta; modo che certo non si può trovare nei libri di un tempo, quando il vapore non era ancora un cavallo attaccato dalla Scienza al carro dell'Industria (G.B. Balleio 1898: XI).

La diffusione delle metafore tecniche sarebbe però stata abbondantemente riprovata all'inizio del secolo da Edmondo De Amicis, che col suo libro intitolato *L'Idioma gentile* (1905), cercava di invogliare agli studi di lingua scolari, maestri e persino uomini d'affari, interessati a parlare «alla testa» (E. De Amicis 1987: 28).

La testimonianza dell'autore del libro *Cuore* ci è utile per datare fenomeni espressivi ormai entrati nella consuetudine comunicativa, come *orientarsi e polarizzarsi* su una questione, *soluzione di continuità*, *obiettivo* (per scopo), *fenomeno per caso*; *forza centripeta e centrifuga*, *dinamismo*, *coefficienti della vittoria* (politica), *esponenti* (del Ministero), (ambienti politici) *saturni d'elettricità*, *atmosfera d'odio*, *stratificazioni* o *substrati* (di ordini di idee), *barometro* (del malcontento popolare), *termometro* (dell'opinione pubblica), il *propulsore* (degli entusiasmi cittadini), la *valvola di sicurezza* (delle passioni), *fino all'ennesima potenza*. Anche le metafore giudiziarie, oggi del tutto consuete, scandalizzavano l'autore del libro *Cuore*: *circostanza attenuante*, *alibi*, *fattispecie*, *requisitoria*, *verdetto*, *testimoniare* («mostrare»), *deporre* (*i fatti depongono a favore o a danno di*); come pure le metafore belliche: *militare a favore*, *mossa strategica*; *avere una data portata [come un pezzo d'artiglieria]*; e quelle finanziarie: *fare il bilancio*; *le azioni si sono rialzate o ribassate*; *avere all'attivo o al passivo certe cose*; o quelle matematiche: *a base di*. Più in generale si segnalava la stranezza di *aver esito negativo*; *fare una cosa su vasta scala*; *essere all'ordine del giorno*; *portare la nota* (*portare la nota amena in un banchetto*); *piattaforma elettorale*; *superfetazione*; *esorbitare* («Come si fa a dire che Il ministro ha esorbitato dalla linea retta? Un'orbita rettilinea!»); *abbracciare una carriera*. Altre metafore biasimate dal De Amicis sono tramontate come *faccia del prisma* (d'una questione generale), *fenomeni di capillarità* (psicologici)²². Non dobbiamo stupirci troppo di tanta severità nei confronti di espressioni naturalizzate nella lingua odierna, perché, a parte il fatto che il modello dominante ed unico è stato fino a trent'anni fa

²² Cfr. E. De Amicis (1987: 232 ss.).

l'italiano letterario, non dobbiamo dimenticare che tali censure si dirigevano allo stile giornalistico, attraverso il quale sono poi passate nel nostro uso comune.

Appena qualche anno dopo il *De Amicis*, un grammatico moderatamente aperto alle novità, Raffaello Fornaciari, in un saggio del 1909 intitolato appunto *Fra il nuovo e l'antico*, aveva costruito un «emporio metaforico» in cui ciascuna figura era immagazzinata a seconda dell'ambito di provenienza. Su questa scia Franco Fochi, un puntiglioso linguaiolo degli anni Sessanta, si preoccupava che l'italiano parlato e scritto fosse una vera «lingua in rivoluzione», e prendeva di mira i più vari settori d'uso dell'italiano, dalla letteratura alle telecomunicazioni. Tale lavoro di censura approdava ad un dettagliato e oggi prezioso spoglio delle più diverse fonti di lingua scritta e parlata, di cui basti riferire l'accorato appello ad abbandonare le metafore geometriche e fisiche, come il famigerato *a livello di*:

Alla base è contrapposto il *vertice* [...]. Le conferenze al vertice sono dette anche ad alto livello; geometria più o meno muraria; incontra molto. Non so chi «...ha organizzato una tavola rotonda *ad altissimo livello*»(radio, «Giornale del Terzo», 9.2.1965): esercizio di disegno, in margine, per il lettore che lo desidera. La nazione x è *a un livello più basso* della nazione y. È salito il *livello medio* dell'istruzione. Conosciamo già [...] il livello stipendiale o retributivo... Ma ce ne sono dei più nuovi: al livello dei capi di governo, al livello dei ministri degli esteri, al livello degli ambasciatori, ecc.; trattative fra sindacati e governo al livello del presidente del Consiglio [...]. [...] Sta il fatto che, fra tanti livelli di tutt'altro genere, il semplice livello in senso proprio comincia a smarrirsi, e a farsi oscuro anch'esso. Per prova: «Allo Yankee Stadium i preparativi volgono al termine. Novanta telecamere in bianco e nero e dodici a colori sono piazzate a tutti i livelli nella grande arena». Il lettore, che ha ormai negli orecchi quell'espressione *a tutti i livelli* in senso astratto, cerca tale senso anche qui, e solo dopo s'accorge che c'è invece il concreto (F. Fochi 1966: 204-205).

Con minor scrupolo filologico ma con maggior distacco ironico, Leo Pestelli si sarebbe premurato, qualche anno più tardi, di compilare liste di proscrizione di metafore che con cruda espressione figurata, qualificava «callose», e che oggi si direbbero «spente». L'ordine era determinato dall'attinenza alle scienze della materia (fisica, chimica, storia naturale, astronomia): *ambiente, attrito, atmosfera, dinamico, massiccio, fermento, amalgama, orbita, ascendente, influsso, fase*; alla matematica: *problema, incognita, esponente*; alla medicina: *crisi, diagnosi, parossismo, incubo, sintomo, anemico, caustico*; alla filosofia: *realismo, idealismo, coscienza, psiche*; alla storia: *egida, ostracismo*. Alla condanna inappellabile seguiva la motivazione della sentenza (metafora di cui

mi prendo la licenza per la giustificazione contestuale, ma che sconsiglio in altri testi espositivi). Le metafore «callose», eludendo lo scopo primario «del parlar figurato, che è di recar luce alle cose oscure, peccano generalmente per lungo o per corto, ma più per lungo, posto che *anemico* troppo sforza l'idea di Slavato, *dinamico* quella di Vivace, *elettrizzato* quella di Contento, allegro; oppure peccano per eterogeneità, posto che *fermento*, parola tutta speciale per indicare una reazione chimica, nulla ha che fare coll'ardente desiderio, con la profonda e viva inclinazione per una cosa, quale adombra per esempio il *fermento socialista*». In tale ottica, persino *svilupparsi* veniva giudicato «infetto» «in quanto proprio delle piante (togliere dai *viluppi*), ma trasportato nel senso di Nascere crescere ampliarsi aumentare moltiplicare propagare arricchirsi svolgersi». Nel novero delle metafore «callose» rientravano anche i luoghi comuni, abusati nel linguaggio usuale e soprattutto nello stile giornalistico: «dalla parola *alata* agli *echi* di un fatto, dalle *basi granitiche* al *bagaglio* delle idee, al prodotto *lanciato* sul mercato, al paesaggio *suggestivo* ecc.»²³.

Ultimamente, parrebbe che la callosità si sia ammorbidita in una «plastificazione» della lingua italiana d'uso, afflitta da tic verbali in espressioni ormai accettate come *a livello di*, *impatto*, *approccio*, *nodi da sciogliere*, *salti di qualità*, e in altre effettivamente banali come *uscire dal tunnel*. Nella tipologia dei cosiddetti *plastismi* rientrano tutte le parti del discorso, da sostantivo e aggettivo a verbo e pronome, avverbio, locuzione avverbiale e perfino suffissi e sigle, oltre, naturalmente a metafore e modi di dire. Di alcuni si rivela l'etimologia francese, come il famigerato *a livello di* (< *au niveau de*) infiltratosi nell'Ottocento ed insediatosi stabilmente negli anni Sessanta, o *nella misura in cui* (< *dans la mesure où*), entrambi «prestati» dalla matematica. Presumibile l'influsso francese per l'altra locuzione matematica *al limite* (cfr. *à la limite*), databile ancora agli anni Sessanta, i più insidiosi, a quanto pare, per la «plastificazione»²⁴.

Una «plastica» in senso chirurgico avrebbero invece subito alcune parole del lessico comune, mutando suffisso per entrare nella terminologia di tecnici e scienziati. Così *impedimento* dà luogo a *impedenza*, *elasticità* a *elastanza*, e viceversa *riluttività* a *riluttanza*. Ma si tratta di differenziazioni non arbitrarie, destinate a migliorare la comprensione tra esperti, e comunque non passate, almeno allo stato attuale, nella lingua comune²⁵.

²³ Per le metafore «callose» e per i luoghi comuni, cfr. L. Pestelli (1969: 118-122).

²⁴ *La lingua di plastica*, è il titolo di un recente libro di Ornella Castellani Pollidori (1993), che raccoglie diversi saggi sull'italiano attuale.

²⁵ Per la «plastica» in senso chirurgico, cfr. G. Devoto, M. L. Altieri Biagi (1979: 336).

Al di là di più o meno rassegnate riprovazioni, la metafora tecnica va adoperata con sobrietà, superandone gli effetti elettrizzanti, e sfruttandone la positiva funzione unificante ai fini della lingua comune²⁶. Sarà ovviamente il contesto a renderla univoca, fermo restando il principio del continuo interscambio tra lingua comune e linguaggi tecnici, per cui un elemento figurato nella lingua comune diventa denotativo nella lingua speciale, e viceversa. Basti nel primo caso l'esempio di *sfera*, che nella lingua comune è generico e metaforico (*nella sfera politica* ecc.), mentre nella lingua della geometria è un preciso termine per definire un elemento dei solidi. Da parte sua, la lingua tecnica attinge a piene mani al linguaggio comune per appropriarsi di espressioni pittoresche al fine di designare, con definizioni analogiche concrete, strumenti come *l'elettrodo a baffo di gatto*, le *valvole a gabbia*, *a farfalla*, *a spillo*, *a nido di rondine*; o fenomeni come *la tensione a denti di sega*, *il rumore bianco spazzolato*, *le regolazioni a ballerino*²⁷.

Un rischio di banalizzazione espressiva può venire oggi dal linguaggio sportivo; ecco una lista di espressioni metaforizzate da adoperare con parsimonia al di fuori di contesti colloquiali: *giungere o seguire a ruota*; *avere la maglia nera*; *avere un buon piazzamento*; *salvarsi in corner*; *zona Cesarini*; *mettere alle corde*; *prendere in contropiede*; *rilanciare la palla*; *il girone di andata*; *round*; *outsider*; *défaillance*; *gettare la spugna*. Può riuscire utile rammentare che il *colpo di spugna* tanto temuto per i reati di corruzione politica, ha etimologia mussoliniana (G.L. Beccaria 1973: 25).

Una parola va spesa per la presentazione grafica delle espressioni figurate, che sarà opportuno rilevare con le virgolette se «contrastano nettamente con il tipo di contesto nel quale sono inserite» (R. Lesina e F. Boggio Merlo 1986: 80).

9. UNO SGUARDO AL VOCABOLARIO

Come per ogni scelta di lingua e di stile, anche per il linguaggio figurato il consiglio più semplice ed utile sarà di consultare il vocabolario, con l'avvertenza che i dizionari fraseologici hanno un impianto diverso da quello dei dizionari lessicali. Le raccolte di modi di dire in commercio, infatti, seguono generalmente l'ordine alfabetico a partire dal verbo o dal nome

²⁶ La funzione unificante delle lingue tecniche è stata illustrata da Gian Luigi Beccaria, nell'*Introduzione* al volume sui *Linguaggi settoriali* (1973).

²⁷ Per gli esempi di nomenclatura analogica, cfr. ancora G. Devoto, M. L. Altieri Biagi (1979: 336).

intorno a cui è strutturata l'espressione: per esempio, alla voce *parlare* si troverà *parlare a vanvera, parlare al vento* ecc., e alla voce *accetta* si troverà *tagliare con l'accetta*. È questo il criterio dell'aggiornatissimo *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di B.M. Quartu, corredato anche da un «indice tematico» che «raggruppa i modi di dire spiegati dal dizionario secondo le principali categorie di significati, con l'intento di suggerire al lettore, a partire da un termine più generico, una serie di locuzioni alla cui spiegazione più precisa potrà risalire nella prima parte dell'opera». Così, dalla voce *Scalpore* si potrà risalire a *Dare nell'occhio, Far rumore, Fare sensazione, Far scena, Gridare allo scandalo*. Altri testi preferiscono un ordinamento basato sulle associazioni di significato. La materia è presentata secondo criteri di sinonimia, equivalenza, contrarietà di significato dal «classico» *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di Carlo Lapucci.

Un ordinamento in base agli stili comunicativi aveva tentato, circa un secolo fa, il già citato Ballestro, che presentava la sua *Fraseologia italiana* come «un prontuario [...] dove si abbiano sotto mano, schierate in ordine per tutti i concetti immaginabili, tante maniere di manifestarli, sia nello stile più familiare, sia gradatamente in quello più adorno o più originale». Una moderata apertura si mostrava anche per la lingua parlata «quale risulta dall'uso popolare», per lo stile giornalistico e per la scrittura professionale «della scienza e delle industrie», rappresentata da «opere non scritte con intento letterario». Ciascuna voce era organizzata secondo una scala crescente di valori stilistici, «in modo da presentare prima le locuzioni usuali, indi le eleganti, poi le poetiche [...] e finalmente le scherzevoli e le triviali». Il prontuario c'era, ma quasi inservibile per chi fosse sprovvisto di una conoscenza precedente dell'espressione, di cui così poteva poi scegliere il giusto valore. Tanto per fare un esempio a noi familiare, *fare fiasco* compariva come variante colloquiale del più neutro *Insuccesso*, alla cui voce figurava con l'esempio di stile orale *Il nuovo ballo ha fatto fiasco*.

Tra quelli contemporanei, solo un testo mostra un certo interesse per l'inserimento stilistico delle espressioni, che vengono accompagnate da esempi di scrittura letteraria e giornalistica. Si tratta di *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*, curato da vari autori (G. Turrini et al. 1995), che così illustravano la propria scelta compilativa nelle «avvertenze per la consultazione»:

Abbiamo cercato di dare definizioni il più possibile essenziali [...] La spiegazione, comunque, è un «fil rouge»[filo rosso], una traccia, visto che abbiamo scelto di affidare alla varietà e quantità di contesti il compito di testimoniare la ricchezza espressiva dei modi di dire. [Gli esempi]

documentano di volta in volta l'alta frequenza di un certo modo di dire, la varietà di sfumature di significato che esso può assumere, la sua presenza, ugualmente importante, in generi letterari diversi.

Occorre dunque una certa esperienza per orientarsi nella varietà di modi di dire italiani, e per saperli impiegare nella giusta situazione comunicativa. In generale si potrà dire che nel parlato colloquiale e nello scritto confidenziale tutti i modi figurati possono essere adoperabili, purché appunto siano adatti all'argomento e al tono. Nel discorso espositivo e nella scrittura professionale o tecnica, invece, sarà opportuno fare una scelta accurata, evitando le espressioni troppo vivaci o disinvolte. Chiuderei questa rapida ma non oziosa panoramica dei modi figurati nell'italiano di ieri e di oggi, con un'avvertenza che forse può anche rispecchiarne il senso. E' una semplice raccomandazione, rivolta soprattutto ai parlanti italiani più giovani e ai parlanti stranieri interessati all'apprendimento dell'italiano. Per motivi e scopi diversi²⁸, li inviterei a seguire la via che già il Cesarotti (1943: 44-45) aveva additato ai suoi contemporanei, di riconoscere e alternare, di volta in volta, funzione comunicativa ed espressiva del linguaggio traslato:

I vocaboli soggiacciono ad una successiva e perpetua metamorfosi di proprj in traslati, di traslati in proprj [...] Così nella lingua tutto è alternamente figura e cifra. Questo cangiamento è però utile e necessario; poiché essendo i termini per la più parte [...] originariamente traslati, se questi conservassero sempre la loro doppia sembianza, lo spirito nell'ascoltare o nel leggere resterebbe stanco, abbagliato, e confuso da una folla di immagini assai spesso incoerenti e contraddittorie: laddove essendosi per tal guisa introdotta nel linguaggio una serie di termini proprj, lo scrittore può far scelta di quelli che corrispondono meglio al suo soggetto e al suo fine: le voci proprie servono come di chiave alle figurate, le figurate comunicano il loro lume alle proprie: così per una felice mescolanza s'aiutano reciprocamente l'immaginazione e lo spirito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALFIERI, G. (1994), «La lingua di consumo», in L. Scrianni, P. Trifone (1994): 161-235.
 BALLELIO, G.B. (1898), *Fraseologia italiana*, Firenze: Bemporad.

²⁸ S'intende che ai giovani italiani deve premere il raggiungimento di una competenza comunicativa adeguata al proprio futuro professionale ed agli apprendenti stranieri deve premere l'acquisizione di un modello di italiano il più possibile articolato e corrispondente alla reale complessità sociolinguistica dell'italiano di oggi.

- BECCARIA, G.L. (1973), *I linguaggi settoriali*, Milano: Bompiani.
- BROCCOLI B. e U. (1996), *Luna Park, La Zingara. Mille proverbi, filastrocche, motti e detti celebri dal programma di Raiuno «Luna Park»*, Torino: RAI-ERI
- CAMILLERI, S. (1980) a cura di, M. Castagnola, *Dizionario fraseologico siciliano-italiano*, Catania: Vito Cavallotto Editore.
- CASADEI, F. (1995), «Flessibilità lessico-sintattica e produttività semantica nelle espressioni idiomatiche: un'indagine sull'italiano parlato», in Casadei F., Fiorentino G., Lodovici V., *L'italiano che parliamo*, Roma: FARA Editore: 11-33.
- CASTAGNOLA, M. (1853) in S. Camilleri (1980), *Dizionario fraseologico siciliano-italiano*, a cura di S. Camilleri, Catania: Vito Cavallotto Editore.
- CASTELLANI POLLIDORI, O., *La lingua di plastica*, (1993). Napoli: Morano.
- CESAROTTI, M. (1943), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Firenze: Sansoni.
- DARDANO, M. (1994), «Profilo dell'italiano contemporaneo», in L. Serianni, P. Trifone (a cura di): (1994): 342-430.
- DE AMICIS, E. (1987), *L'idioma gentile*, Firenze: Salani.
- DE MAURO, T. et alii. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, XXXX
- DEVOTO, G., ALTIERI BIAGI, M.L. (1979), *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, Torino: ERI.
- FIORELLI, P. (1994), «La lingua del diritto e dell'amministrazione», in L. Serianni, P. Trifone (1994): 553-597.
- FOCHI, F. (1966), *Lingua in rivoluzione*, Milano: Feltrinelli.
- FORNACIARI, R. (1890), *Trattato di retorica compilato ad uso delle scuole*, tomo I, *Elocuzione*, Firenze: Sansoni.
- LAPUCCI, C. (1993), *Il Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano: Garzanti.
- LESINA, R. e BOGGIO MERLO, F. (1986), *Il Manuale di stile*, Bologna, Zanichelli.
- MARAZZINI, C. (1993), «Le teorie», in L. Serianni e P. Trifone (1993): 231-329.
- MARAZZINI, C. (1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino.
- MASONI, V. (1995), *Imparare a scrivere lettere, relazioni, rapporti*, Milano: Franco Angeli.
- MATTEUCCI, L. (1901), *Saggio di voci e frasi eleganti italiane specie della lingua viva*, Torino: Libreria Salesiana Editrice.
- MOLINIÉ, G. (1986), *Éléments de stylistique française*, Paris: PUF Presses Universitaires de France.
- NENCIONI, G., *La lingua di Manzoni*, Bologna: Il Mulino.
- PESTELLI, L. (1969), *Trattatello di retorica*, Milano: Longanesi.
- PITTANO, G. (1992), *Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna: Zanichelli.
- QUARTU, B.M. (1993), *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano: Rizzoli.
- SERIANNI, L., TRIFONE, P. (a cura di), (1993): *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino: Einaudi.

- SERIANNI, L., TRIFONE, P., a cura di, (1994), *Storia della lingua italiana. 2. Scritto e parlato*, Torino: Einaudi.
- SKYTTE, G. (1988), «Fraseologia», in Holtus, G., Metzeltin, M., Schmitt, Ch. (a cura di). *Lexicon der Romanistische Linguistik, IV. Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen: Niemeyer.
- TURRINI, G., ALBERTI, C.; SANTULLO, M.L., ZANCHI, G. (1995), *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempio d'autore*, Bologna, Zanichelli.
- VALESIO, P. (1967): *Strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore verbale*, Bologna: Zanichelli.